

PROTESTA CONTADINA E *COLLECTIVE RESISTANCE*

UN ESEMPIO DI LOTTA DAL MONDO RURALE INDIANO

di LAURA BELLUCCI

A GIUGNO 2020 IL GOVERNO INDIANO HA EMANATO TRE ORDINANZE CHE MIRAVANO A SVENDERE IL SETTORE AGRICOLO ALL'AGRIBUSSINESS, MISURE CHE AVREBBERO COMPROMESSO LA SOPRAVVIVENZA – SIA PRAGMATICA CHE SIMBOLICA – DI UN'AMPIA FETTA DI POPOLAZIONE. I CONTADINI HANNO RISPOSTO OCCUPANDO PER 12 MESI LA CITTÀ DI DELHI, DANDO ORIGINE ALLA "PROTESTA PIÙ GRANDE DELLA STORIA MODERNA". DOPO TRENT'ANNI DI CRISI AGRARIA, ESACERBATA DA POLITICHE PREDATORIE DI STAMPO NEOLIBERALE, L'INDIA RURALE SI È SOLLEVATA, OCCUPANDO LO SPAZIO PUBBLICO E TRASFORMANDOLO IN LUOGO DI PROTESTA E DI CONSAPEVOLEZZA RIGUARDO AL POTENZIALE DELLE COMUNITÀ CONTADINE E DEL LORO RUOLO, SEMPRE PIÙ CRUCIALE NEL NOSTRO TEMPO.



Agiugno 2020, in modo molto silente e controverso (*voice vote*) e durante il *lock-down* dovuto all'emergenza pandemica – conosciuto come il più duro e paralizzante al mondo – il governo indiano, guidato dal BJP¹, il partito di destra al potere, ha promulgato tre particolari ordinanze che miravano a inasprire le politiche agricole di impronta neoliberale già presenti in India, con l'intento di aprire la strada all'*agribusiness* internazionale.

Implicitamente, tali leggi avrebbero smantellato il meccanismo degli aiuti statali ai contadini, cioè il sistema del *Minimum Support Price* (MSP) – prezzo con il quale il governo centrale garantisce ai contadini l'acquisto dei loro prodotti a un prezzo minimo – e la chiusura dei *mandis* – mercati governativi dove i contadini effettuano la compravendita. Non ci sono offerte né prezzo al ribasso perché l'unico acquirente è il governo, questo dà ai contadini garanzia di acquisto e "giusta" retribuzione dei loro raccolti (per riso e grano). Tale processo avrebbe, di conseguenza, intaccato il sistema di sicurezza alimentare – il *Public distribution system* – strumento che, attraverso la reimmissione di

tali prodotti in un circuito "protetto", garantisce scorte di cibo a prezzi equi alla popolazione più povera dell'India – circa 900 milioni di persone².

Dipendenti da un circuito di mercato globalizzato e caratterizzato dalla continua fluttuazione dei prezzi, senza una "protezione" dello Stato i contadini non riuscirebbero a sopravvivere. Tre leggi, dunque, che avrebbero minato nelle fondamenta sia la loro sopravvivenza pragmatica, sia simbolica – la loro probabile scomparsa come gruppo sociale.

Il subcontinente indiano si trova al culmine di una profonda "crisi agraria", in corso da almeno trent'anni e che vede i suoi albori all'incirca dalla cosiddetta "Rivoluzione verde": strategia adottata in India negli anni '60-'70 e che mirava a introdurre una serie di innovazioni (semi ad alta resa, fertilizzanti e pesticidi chimici, meccanizzazione e infrastrutture) per aumentare la produzione agricola e rendere il Paese indipendente a livello alimentare. A partire dal 2002, poi, si ha l'introduzione di un'altra innovazione, il regime monocolturale con semi ibridi per le colture di cotone, il *BT cotton*³. Sono ormai noti i fallimenti di questi sistemi in quanto non hanno raggiunto l'obiettivo di lotta alla fame e alla povertà – ma, anzi, hanno amplificato la forbice tra ricchi e poveri – e l'uso massiccio di pesticidi

1. Il Bharatiya Janata Party (BJP), traducibile come "Partito del Popolo Indiano", è il maggior partito conservatore dell'India, fautore di una politica nazionalista e di difesa dell'identità induista. Dal 2014 il suo leader Narendra Modi è divenuto primo ministro. È allineato con la destra e con l'*Hindutva*, un'ideologia nazionalista indù con stretti legami ideologici e organizzativi con il Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS).

2. In India, circa il 60% della popolazione lavora ancora nel settore agricolo.

3. Semi commercializzati dalla Monsanto tramite la *joint venture* indiana Mahyco.

ha generato una catastrofe ambientale senza precedenti.

Fu in questa traiettoria che la narativa della “crisi agraria indiana” cominciò a prendere piede, riflettendosi in maniera più visibile nella crescente incidenza di suicidi degli agricoltori in varie

regioni del Paese. Parallelamente e sorprendentemente questo ha coinciso con un declino dei movimenti contadini e dell’influenza dei loro sindacati sul-

la politica regionale, visibile nell’assenza di un reale fronte di lotta nella scena pubblica nell’ultimo decennio.

Dopo anni di relativo “silenzio” a livello di rivendicazioni e proteste, pur in presenza di una situazione di grande sofferenza e problematicità, le tre leggi sono state il moto propulsore per far esplodere quel dissenso da anni assopito.

Sin dai primi giorni dall’annuncio delle leggi, a giugno 2020, i contadini, prima del Punjab, ne capiscono l’entità e la pericolosità e iniziano a mobilitarsi prima a livello locale, poi regionale, poi statale attraverso azioni congiunte per creare risonanza attorno alla questione. È però a settembre 2020 – momento nel quale le ordinan-

ze diventano leggi – che la dissidenza inizia a intensificarsi e ad allargarsi anche ad altri Stati del nord: Uttar Pradesh, Rajasthan, Haryana.

Sindacati, contadini e associazioni, tra i quali la *Bharatiya Kisan Union* (BKU), *Kisan Ekta Morcha* (KEM), *Kirti*

Kisan Union (KKU), cominciano a organizzarsi per alimentare l’agitazione e far sentire la propria opposizione, decidendo poi di formare un coordinamento che raggruppasse



tutte le parti in lotta, un fronte unito degli agricoltori che verrà chiamato *Samyukt Kisan Morcha* (da adesso SKM o Kisan Morcha) – ombrello di quaranta organizzazioni contadine indiane. A livello locale, nel solo Punjab si iniziano a organizzare assemblee in ogni villaggio, sia per far conoscere la situazione che per prepararsi alla mobilitazione.

«Dal primo giorno delle leggi, abbiamo iniziato la protesta in 600 villaggi in Punjab quindi abbiamo approssiato e raggiunto all’incirca 400 mila contadini, volevamo dare consapevolezza. Così la gente aveva la propria idea e si è preparata per spostarsi dai villaggi a Delhi».

Visto il totale silenzio governativo, il 26 novembre 2020, data che verrà ricordata come l'inizio della più grande protesta della storia, gli agricoltori degli Stati adiacenti la capitale e coordinati con vari sindacati contadini, si danno appuntamento a Delhi per marciare sulla città: *Chalo dilli* – in hindi “vieni a Delhi” – sarà il loro slogan. Accompagnati da migliaia di trattori e con il sostegno del SKM iniziano a confluire ai bordi della città, determinati a manifestare. Ad aspettarli, polizia e paramilitari con barricate di filo spinato, intenti a disperderli con *lathis* (bastoni di bambù) cannoni ad acqua e lacrimogeni, ordinati dal governo centrale, per impedire loro l'entrata nella città. I contadini, decisi a farsi sentire e a farlo in modo pacifico si sono seduti in *dharna*⁴, tradizionale forma di protesta indiana, intenti a rimanere fin quando il governo non avesse ritirato le leggi. E così è stato. Da allora hanno occupato tre arterie che collegano gli Stati del nord con la capitale, rispettivamente *Tikri*, *Singhu* e *Ghazipur Border*, circondando letteralmente la città. Agli iniziali accampamenti di “fortuna”, con ricovero per la notte all'interno dei carrelli dei trattori o sulla strada,

4. La *dharna* è una forma di protesta non violenta della tradizionale cultura indiana, usata per ottenere il rispetto, giustizia o il pagamento di un debito. Una pratica molto utilizzata durante il movimento d'Indipendenza indiana negli anni '40 e parte della disobbedienza civile promulgata dal Mahatma Gandhi con il *Satyagrah*. Consiste nel sedersi, in digiuno, davanti alla porta della casa di colui che si sta contestando.

sapendo che il governo non avrebbe ceduto in poco tempo alla loro richiesta, hanno costruito accampamenti con tende, capanne di mattoni o fango dove per i successivi dodici mesi hanno vissuto e lottato. Si sono, poi, costruiti luoghi comunitari come cucine collettive chiamate *langar*, scuole, cliniche mediche, librerie, biblioteche, riserve di cibo gratuito e servizi essenziali come lavatrici, coperte, letti per tutti: una città nella città, o “le borgate dei contadini”, come molti le hanno rinominate. Sono riusciti a trasformare questi “non luoghi”, di transito, in spazi pubblici e collettivi, con una forte componente identitaria, relazionale, politica e storica, costruendo quello che diventerà il “forte” per la performance di resistenza contadina del movimento. Per rendere conto dell'entità del fenomeno, l'occupazione e gli accampamenti a *Tikri*, a ovest di Delhi, si estendeva per 25-30 km lungo l'autostrada Rohtak-Delhi (NH-9), mentre a *Singhu* per 15 km sull'autostrada verso nord, nota come *Grand Trunk road*.

Si conta fossero quotidianamente presenti alle occupazioni una media di 40.000 contadini, con picchi di presenze di oltre un milione nelle giornate in cui si chiamava allo sciopero o si organizzavano marce di protesta⁵. Una mastodontica macchina, l'occupazione, che “ha funzionato” un intero

5. Ad esempio il 26 gennaio 2021, ricorrenza della Festa della Repubblica in India, i contadini hanno organizzato una *Tractor parade* che sfilasse parallelamente a quella governativa.

anno, dove hanno convissuto e si sono autorganizzati contadini provenienti da differenti estrazioni: sociale, castale, religiosa – *sikh, jats, dalit, musulmani, hindu* – comunità in passato divise e polarizzate, perché dominati o dominatori. I *dalit*, ad esempio, sono la casta che solitamente non è proprietaria terriera ma braccianti agricoli. Invece i *jats* sono coloro che, soprattutto negli Stati dell'Haryana e Uttar Pradesh, sono la storica e potente casta di proprietari terrieri e quindi sfruttatori della condizione di subalternità, tipica dei *dalits*. Gruppi che hanno le loro sedimentate lotte e divergenze ma che sono riusciti a unirsi in una alleanza trasversale. Viste le storiche divisioni di casta, etnia, religione, classe che animano il panorama indiano e il passato dei movimenti contadini, anch'essi strutturati e coalizzati secondo un'affiliazione invariabilmente identitaria, l'alleanza che ha caratterizzato l'attuale protesta è sicuramente qualcosa che non ha precedenti nella storia indiana.



Hanno compreso che senza un fronte di lotta ampio non sarebbero riusciti a essere abbastanza incisivi nel rivendicare le proprie istanze:

«Avevamo capito che il Punjab da solo non avrebbe potuto sopprimere il BJP. Abbiamo quindi parlato della situazione a tutta l'India e quando il sostegno è arrivato siamo partiti. Altrimenti sarebbe stato molto difficile fronteggiare la polizia».

La solidarietà ha iniziato a essere il mezzo con cui si è costruita quest'alleanza, fondamentale elemento per una militanza robusta e significativa:

«Le persone locali ci hanno aiutato molto, ci hanno dato cibo, la terra dove stare e anche facilitato nel contesto dell'elettricità e l'acqua. Questo è il tipo di alleanza che c'era in quel momento, eravamo molto umili. C'era una grande solidarietà là tra le persone».
«Avevamo tutte le cose e i beni necessari con noi, mentre eravamo seduti in

dharna e se non ce le avevamo le chiedevamo ad altri. Se altre persone che sedevano là non le avevamo, ci preoccupavamo di procurargliele. Noi sentiamo questo tipo di attivismo, lo abbiamo portato avanti e lo avevamo sempre nelle nostre menti».

I contadini militanti erano pronti a lottare fino alla morte, consapevoli che senza la terra sarebbero comunque morti – che *non ci sarebbe stata vita* e che era una lotta per la sopravvivenza.

«Abbiamo questa idea per cui quando affrontiamo il problema dell'agricoltura normalmente lo pensiamo come per l'India intera, non ci sono divisioni. In passato sì [ci sono state divisioni] ma questa è una protesta "do or die". Siamo rimasti alla protesta anche rischiando la vita perché saremmo morti comunque se le tre «leggi nere» fossero state implementate.

Nonostante i momenti difficili, i fratelli morti⁶ (...) non volevamo tornare [a casa], cosa faremo senza la terra se

torniamo indietro senza la vittoria? (...) nonostante tutte queste cose, questa sofferenza, lo supporteremo e torneremo a casa solo dopo aver vinto. Perché se non c'è la terra non c'è la vita.

Se la nostra terra viene presa, cosa faremo senza la terra? Se andavamo là [a Delhi] sì, forse un raccolto si sarebbe rovinato ma si tratta di un solo raccolto, qui si tratta di tutta la nostra vita. (...) Non avevamo una seconda scelta, non c'era un'altra possibilità. Dovevamo solo sistemare questa cosa, lottare».

Quando hanno deciso di accamparsi in *dharna* ai bordi di Delhi, le comunità contadine si sono fatte promotrici di una organizzazione capillare per la sopravvivenza e gli spazi pubblici occupati (le autostrade), sono stati rivendicati come una estensione della vita sociale, religiosa e domestica, in cui si è riprodotto tutto quel corollario di pratiche culturali e solidali: dai basilari approvvigionamenti di cibo, letti, tende alla più ampia organizzazione tra accampamenti e villaggi.

6. Durante i 12 mesi di occupazione sono morti circa 750 contadini per cause di vario genere: scontri, incidenti, malori, per condizioni climatiche avverse all'interno degli accampamenti oltre al caso più eclatante, l'omicidio di alcuni contadini durante una protesta nel villaggio di Lakhimpur Kheri (per maggiori dettagli: <https://trolleytimes.com/martyrs/>).



«[durante la protesta] Noi eravamo in “rotazione” (...) è una particolarità dei villaggi rurali. Quando alcune persone erano là [a Delhi] noi eravamo a prenderci cura dei raccolti. Una specie di corporative nature, (una) solidarietà. Se qualcuno non è nella fattoria, altri contadini fanno le sue veci».

Quotidianamente arrivavano rifornimenti di cibo dai villaggi dell’Haryana, Punjab, donazioni di camion pieni di materassi e coperte ricevuti da qualche produttore indiano, soldi dalla diaspora Sikh, bagni, lavatrici da qualche associazione, messa a disposizione di pezzi di terre da parte di locali.

Una maniera di “prenderci cura” tra comunità in lotta per determinare la durata della resistenza, un laboratorio di militanza contadina che ha visto la sua efficacia nella decisione da parte del governo di ritirare, il 19 novembre 2021, le tre leggi contese.

Anche se la “vittoria” dei contadini non è stata una “rivoluzione” in termini di cambio del precedente status quo della crisi agraria – impoverimento, sfruttamento, disastro ecologico, lotta quotidiana alla sopravvivenza – la vera conquista e successo è in realtà da rintracciare in quello che è accaduto nello “sguardo” delle comunità contadine. La politica divisiva e l’istigazione all’odio, portata avanti da almeno un decennio dal BJP, ha instaurato un clima repressivo e una retorica della

politica *hindutva*⁷, per cui le minoranze religiose e sociali vengono continuamente perseguite e stigmatizzate, mentre chiunque diverga dal pensiero dominante o dia una visione differente dell’esistente – giornalisti, professori, intellettuali, militanti – viene rinchiuso in carcere con l’accusa di sedizione: una legge draconiana, dei tempi dell’imperialismo britannico. Durante la protesta questa *agenda* è stata ben visibile nelle accuse che il governo ha rivolto costantemente ai contadini: khalistani⁸, terroristi, maoisti⁹ o naxaliti, antinazionali erano le retoriche usate, quando in realtà il movimento ha sempre mantenuto il percorso della non-violenza. In antitesi a questo clima i contadini, con il loro agire, la solidarietà trasversale, il “prenderci cura”, hanno posto in essere una con-

7. È un termine che ha significati ampi, interpretati e utilizzati in svariati contesti. Può essere tradotto con *induità* ed è un’ideologia politica nazionalista che sostiene l’egemonia degli indù e dell’induismo all’interno dell’India. Fa anche riferimento alla cultura comune degli abitanti del subcontinente indiano e alla convinzione di stabilire l’egemonia indù all’interno del Paese. Implicitamente utilizzata per una politica anti-musulmani, secondo molti, “è un termine con sfumature fasciste”.

8. I Khalistani sono attivisti del movimento separatista Sikh che cerca di creare una loro patria stabilendo uno stato sovrano, chiamato patria stabilendo uno stato sovrano, chiamato appunto *Khalistan* (Terra del *Khalsa*, letteralmente “pura”), nella regione del Punjab.

9. Naxaliti è il nome con cui vengono chiamati i gruppi di ribelli maoisti indiani. Il termine deriva dal villaggio di Naxalbari, nello stato del Bengala Occidentale, dove nel 1967 scoppiò una rivolta armata di contadini contro i latifondisti locali ad oggi ancora accesa.

tro-narrazione e dimostrato che tale logica può essere messa a tacere. Tutto ciò è stata la vera forza della *Kisan Andolan* – il movimento contadino – e cioè “il sovvertimento della costruzione populista” e lo hanno posto in essere propagando a gran voce una “rinnovata fratellanza contadina” – una *Kisan bhaichara* – tra le comunità in lotta.

Grazie alla condivisione della vita e della quotidianità, in lotta congiunta nei luoghi occupati, hanno creato implicitamente e consapevolmente le basi per la costruzione di una comunità resistente. Hanno maturato una consapevolezza politica necessaria per essere più determinati nella lotta che, si prevede, attenderà le comunità contadine nel mondo.

«C'è stato un enorme cambiamento dopo la protesta in noi, grazie (...) alle interessanti discussioni, dialoghi, stage; prima non sapevamo bene come parlare, organizzarci, solo pensavamo a iniziare a lottare. Le persone adesso le rispetto, nei villaggi; ora è cresciuto il rispetto».

«Dopo la protesta sentiamo questo tipo di relazione più comunitaria, ci sentiamo una comunità. Sentiamo che i problemi non appartengono solo

a un contadino ma sono problemi della comunità. (...) il problema non è individuale. Quando capisci che i debiti, i suicidi, stanno accadendo alle persone, capisci che è un problema collettivo, questa è una collective resistance».

«[adesso] Mi sento più parte di quelle persone. Abbiamo lottato e abbiamo vinto. Ma abbiamo anche perso molti martiri¹⁰. Molti di loro sono nelle nostre menti».



L'occupazione è stata dunque lo spazio fisico in cui si è potuta

realizzare la vera rivoluzione della protesta e cioè la nascita e ri-nascita di quella consapevolezza politica contadina da anni sopita. Relegati quotidianamente alla vita nei campi e alla sopravvivenza nei loro villaggi, i contadini hanno avuto l'opportunità, all'interno degli accampamenti, di avere quel tempo necessario per confrontarsi, ad esempio, nelle quoti-

10. Anche se nel Sikhismo “Martire” si riferisce a una “morte sacrificale per una causa socialmente giusta”, inserita nel più ampio quadro “dell'ideale del *sant-sipahi* (santo-soldato) e della nozione di *miri-piri* (l'obbligo di agire politicamente e giustamente come aspetto della pratica religiosa), nel senso comune viene spiegata e usata (dai contadini intervistati) come “morte per mano del governo, del potere”.

diane interazioni, parlare o ascoltare durante gli *stage* che ogni giorno venivano organizzati, dove si discuteva, si esponevano i problemi e si organizzavano le future fasi della lotta. Un tempo per leggere e informarsi sulla più ampia crisi agraria indiana, o sulla storia del proprio Paese.

Questo, anche grazie a studenti attivisti che avevano dato vita, in vari luoghi delle occupazioni, a biblioteche in cui i contadini potevano aver accesso a un sapere mai esperito: la storia militante del loro Paese.

«Ogni giorno eravamo seduti là per 24 ore e avevamo una grossa quantità di tempo per parlare e discutere le cose. Se non hai nessuna idea o conoscenza non sei capace di comunicare in quelle discussioni. Questo accadeva in qualsiasi spazio là, in ogni carrello, in ogni altra tenda. Quindi c'era una grande curiosità e dovevamo imparare le cose. Non sapevamo molte cose e come potevamo imparare? Se volevamo contribuire attivamente [alla lotta], anche alle discussioni, dovevamo conoscere i fatti (...). Prima [della protesta] non eravamo molto interessati ai libri, non era la priorità».



I continui riferimenti a eroi rivoluzionari e alla storia del passato come *Bhagat Singh*¹¹ hanno sicuramente stimolato quel coraggio – *chardikala*¹² –

e quegli “immaginari del possibile” utili a perseguire la lotta con determinazione.

«(ora) Siamo diventate senza paura, non c'è più paura e siamo più sicure. (...) Questo mi è successo grazie alla protesta. Prima non sarei stata così sicura di me. Anche dopo la protesta tutto quello che ho imparato è divenuto parte della mia vita e lo porterò con me per tutta la vita».

L'occupazione è stata, dunque, un'esperienza fondamentale su più fronti: la possibilità di essere visibili,

11. Bhagat Singh è stato un rivoluzionario indiano soprattutto durante gli anni Trenta del '900. Ispirato dalle idee dell'anarchismo diventò *freedom fighter* del movimento indipendentista indiano. Giustiziato per impiccagione nel 1931 nella prigione di Lahore, all'età di 23 anni, da allora è diventato martire e simbolo della resistenza al colonialismo britannico in India.

12. Nel sikhismo è una espressione usata per indicare una idea di “coraggio” e propensione/accettazione positiva verso gli accadimenti della vita. Unirsi e aiutare gli altri nel momento del bisogno fa parte di questo spirito.

rivendicando quell'invisibilità che domina il mondo rurale. La possibilità di mettere in atto una militanza di ampio respiro, con azioni di dissidenza dirette e risonanti proprio perché attuate nello spazio pubblico, con un'ampia presenza in termini numerici e "molto determinati", come spesso rivendicavano. Questo ha consentito ai contadini di vivere insieme senza distinzioni di casta, genere etc., condividendo esperienze, imparando, perché no, a lottare. Un luogo dove forse per la prima volta nella vita hanno avuto l'opportunità di non essere stremati dal lavoro nei campi ed esperire quotidianamente la vita politica, militante.

Sempre più spesso, le comunità contadine nel mondo saranno "chiamate" a lottare contro un sistema politico ed economico predatorio e contro politiche volte a determinare la loro estinzione come gruppo sociale. Viviamo un momento storico caratterizzato da scarsità di risorse e i contadini, proprio perché profondi conoscitori dei territori in cui vivono, sono i potenziali attori del cambiamento di questo paradigma.

Il mondo rurale può dunque incarnare una risposta chiave alla nostra sopravvivenza. Per farlo, però, è necessario un processo e sviluppo di una consapevolezza politica e militante delle comunità contadine.

La protesta indiana può dunque insegnarci molto. Ci traccia un sentiero fertile di idee e pratiche utili a una lotta di lungo termine. Mostra che nel perseguire e affermare i propri diritti si necessita la partecipazione di ampi settori della popolazione e questo significa trovare modelli di convivenza e pratiche di "prendersi cura" anche all'interno dei movimenti sociali e in contesti storicamente polarizzati; che per essere incisivi nella lotta è importante ricreare quel senso collettivo e comunitario che sempre più si sta infrangendo colpa quell'atomismo che domina le nostre società.

A sostegno dell'articolo sono stati inseriti degli estratti delle interviste fatte – tra novembre 2022 e gennaio 2023 – ad alcuni militanti contadini sikh presenti alla protesta e all'occupazione, incontrati nelle campagne di Mansa, nel Punjab.

